

DSL

La Nemesis Alata

Titolo | La nemesi alata
Autore | DSL

ISBN | 979-12-20302-61-6

Immagine di copertina: Liulai Creations

© 2020 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it

❧ Primo Girone: Rêver ❧

1

Il sole era già alto da qualche ora quando Robert aprì gli occhi nel suo vecchio letto al primo piano della casa tra i monti. Fosse dipeso da lui avrebbe continuato a dormire all'infinito, ma il telefono che squillava ad un palmo dalle sue orecchie non sembrava pensarla allo stesso modo.

L'uomo arrancò verso la cornetta e la sradicò dal telefono, quindi avvicinò il microfono alla bocca e, senza sforzarsi minimamente di celare il proprio disappunto, grugnì due parole - *Sto dormendo* - e riagganciò. Prese una bionda dal comodino e l'accese, interrogandosi su cosa potesse avere nella testa un individuo che chiama a casa della gente a quell'ora del mattino. Chi fosse era l'ultimo dei suoi pensieri e che fossero passate da qualche minuto le undici e mezza non modificava in alcun modo i suoi malumori. La triste sbornia solitaria della sera precedente gli aveva lasciato in eredità un discreto mal di testa e, quando la testa picchiava, Robert Jean Bonne era un uomo piuttosto intrattabile.

La tazzina sul comodino, colma di caffè, non fumava più da tempo. Gliela aveva portata Sylvie almeno tre ore prima, ma Robert non si era nemmeno accorto del suo ingresso. La fissò qualche istante come a sperare che si muovesse da sola, poi si allungò per prenderla con uno sforzo che sembrò titanico e bevve un sorso. Reagì subito con una smorfia di disgusto, quindi ripose la tazzina sul comodino e volse lo sguardo al pendolo. Messa a fuoco l'ora, si lasciò ricadere sul letto e si riportò la sigaretta alle labbra, la fece brillare con un tiro e la spese quasi intera.

2

Rêver de la Liberté era un piccolo borgo rurale, sorto intorno alla metà dell'800 a quasi duemila metri di altezza e rimasto avvolto in un

leggendaria alone di mistero fino al 1911, quando un giovane e solitario escursionista italiano riuscì a documentarne l'esistenza con una serie di foto.

Fu fondato da un gruppo esiguo di pionieri che, lasciata la città per scampare alla miseria, si misero alla ricerca di un mondo che potesse appartenergli e di un'economia autarchica che potesse regalare loro quella dignità di esseri umani di cui la città li aveva privati.

Partirono in meno di quaranta: uomini, donne e bambini.

Tra loro, Sebastian era l'unico a saper leggere e scrivere e, per questa virtù piuttosto rara, sembrava godere di un rispetto particolare da parte dei compagni. Era stato lui a convincerli ad abbandonare il nulla per cercare una vita diversa, fatta sempre di sacrifici, ma costruita sull'irrinunciabile dignità della propria autodeterminazione.

A dar loro forza, la consapevolezza di non avere nulla da perdere e la speranza vitale di poter essere registi, oltre che attori, della propria vita.

Fu lo stesso Sebastian a raccontare tutto in un diario, permettendo alle generazioni future di non perdere il senso vero di quell'impresa.

Nelle ultime pagine, scritte poco prima della sua morte, riassumeva così il successo della loro impresa:

Réver 18 Ottobre 1875

Siamo ormai giunti alla fine di questo grosso libro bianco, rubato al mio padrone prima della nostra partenza. Centellinando gli scritti e con l'inchiostro di alcune bacche autoctone a noi sconosciute che abbiamo chiamato noir, sono riuscito a raccontare trent'anni di storia di Réver e oggi, se mi guardo indietro, penso di poter affermare che siamo gente arcigna e che, anche se solitamente non è mia abitudine parlare di miracoli, quello che abbiamo compiuto vi si avvicina molto. Partimmo in 37, il 19 Marzo 1845, per l'inizio di un sogno folle. Oggi Réver è una comunità autonoma di 75 persone e la popolazione è sempre in aumento. Abbiamo costituito una società libera. Non esiste moneta e non ci sono padroni né servi. Si lavora per la comunità e pensiamo che quando la comunità ha tutto, non vi è nulla che manchi al singolo. Ogni coppia sposata ha un posto nell'assemblea, luogo in cui si prendono tutte le decisioni comuni. Non vi è alcun veto alle donne, per noi i diritti non fanno distinzione di

sesso, anche se pochi affidano a loro la rappresentanza nelle sedute; ma è solo una questione culturale che cambierà col tempo. Non ci sono più analfabeti a Réver. Non abbiamo carta né libri, ma la natura ci ha offerto quanto necessario per insegnare a leggere e scrivere a tutti. Abbiamo imparato a conoscere le proprietà curative delle erbe autoctone, mentre il freddo, il duro lavoro e l'aria di montagna hanno temprato il nostro corpo come nessun intruglio avrebbe potuto. Ora sappiamo curare raffreddore e tosse, medicare le ferite e ricomporre le fratture... Almeno quelle non troppo complesse. È forse una medicina primitiva, lontana dai successi della medicina del mondo da cui siamo fuggiti, ma è più di quanto potevamo permetterci in una società in cui le cure erano spesso riservate solo alle poche persone che potevano permetterselo. Se oggi a Réver ci sono una decina di ultrasessantenni, capiamo che anche in questo ci abbiamo solo guadagnato. Nessuno dei nostri padri visse più di cinquant'anni. Chi scrive queste righe ha invece compiuto sessantacinque anni proprio ieri. Non so quanti me ne rimangano da vivere, ma so che ho vissuto bene e non ho rimpianti. Penso anzi, insieme a tutti i miei compagni di ventura, di avere realizzato qualcosa di grande. Sappiamo che un giorno tutto questo finirà, perché prima o poi qualcuno troverà quella grotta che termina sull'altipiano di Réver e, percorrendola fino in fondo, scoprirà che non siamo solo leggenda. Secondo le nostre leggi, chi dovesse entrare sul territorio della comunità libera di Réver è obbligato a rimanerci per la sicurezza delle nostre genti. Abbiamo discusso molto questo controverso punto del decalogo, ma in fine ha prevalso la visione secondo cui la sicurezza e la libertà della comunità vengano prima della libertà del singolo. Ma chiunque arrivi e accetti di vivere secondo le regole della comunità, sarà il benvenuto e ne diventerà parte attiva insieme a tutti gli altri. Sappiamo però anche che, prima o poi, qualcuno riuscirà a vederci senza essere visto. E allora sarà tutto finito. Probabilmente rimarrà Réver, ma si perderà la purezza del sogno fondante. Tornerà la moneta e, con essa, discussioni e litigi, interessi privati ed egoismo. Se Dio esiste, e nel caso son certo non sia quello che ci ha resi schiavi per secoli... se Dio esiste, che ci assista.

S. L.

P.S. Nelle poche righe rimaste, chiedo ai compagni di indicare la data della mia morte. Vogliano anche, se è cosa a loro gradita, scrivere due righe di commiato.

S. L.

21 Ottobre 1875

Qui scrisse colui che ci guidò e a lui, noi tutti oggi, nel giorno della sua partenza per la radura senza tempo, rendiamo omaggio con un pensiero infinito

I compagni di Rêver.

Sebastian morì tre giorni dopo aver terminato il diario.

Trentasei anni dopo, la pubblicazione delle foto del Piani pose le basi per la fine del sogno, e Rêver tornò sotto la giurisdizione repubblicana nel Gennaio del 1913.

Il borgo riuscì comunque a mantenere le proprie prerogative ancora a lungo, anche se la comunità dovette adattarsi alle leggi della repubblica e il ritorno della moneta portò presto i primi dissapori tra gli abitanti.

Un colpo decisivo lo diede invece il primo televisore, capace in poco tempo di modificare abitudini rimaste invariate per oltre un secolo e di cancellare le tradizioni meno radicate.

I ragazzi iniziarono a frequentare le scuole secondarie di Fondovalle e molti giovani cominciarono a lasciare il paese natio per nuove opportunità di lavoro nelle città.

Se nel 1960 Rêver contava 394 abitanti, all'inizio degli anni '80 la popolazione era quasi esclusivamente costituita dai vecchi nostalgici, che non avevano mai lasciato l'altipiano se non per finire sotto le armi in tempo di guerra.

Avevano così conosciuto il mondo abbandonato dai loro padri nei visi devastati dei compagni, squartati dalle bombe o trucidati da un fucile. Visi stupiti nella loro devastazione, che sembravano incapaci di comprendere il perché di ciò che stava loro accadendo.

Tredici di loro non tornarono.

3

Robert non aveva invece mai voluto abbandonare il suo piccolo paradiso alpino.

Rêver era nato come un piccolo agglomerato di case in pietra che, attaccate le une alle altre per non disperdere calore e appoggiate al dorso dell'imponente parete in roccia, costituivano il centro del paese. Di fronte, un immenso altipiano di pascoli e boschi portava verso la montagna, e sul finire di questo enorme spazio verde, in prossimità del bosco, fu fondata la fattoria del popolo. L'assemblea ne affidò la gestione alla famiglia di Gerard Bonne che, partendo dal poco bestiame che erano riusciti a portarsi dietro, riuscì col tempo a creare un vero e proprio allevamento, in grado di coprire il fabbisogno alimentare del borgo.

Nonostante i quasi duemila metri di altitudine, l'atipico microclima dell'altipiano si rivelò inoltre ideale per l'agricoltura e quasi tutte le sementi portate dalla valle furono piantate con successo.

La proprietà della fattoria rimase alla comunità per oltre un secolo, ma i Bonne ne mantennero la gestione di generazione in generazione fino al 1975, quando Michel (padre di Robert) la acquistò dal comune di Rêver per poi lasciarla in eredità al figlio.

In realtà, anche Robert aveva lasciato l'altipiano per periodi più o meno lunghi, prima per frequentare le scuole di Fondovalle e poi per un viaggio in Italia che si era rivelato più impegnativo del previsto, ma mai avrebbe pensato ad un posto diverso per vivere.

Viveva ancora alla fattoria e vi abitava con la figlia Sylvie, soli da quel maledetto giorno in cui il destino decise di bussare alla loro porta.

4

Era un giorno come un altro in quella torrida estate del 1985, e Robert si alzò all'alba come ogni altra mattina. Nonostante lo spopolamento del borgo e contro il parere della moglie, non aveva mai voluto disfarsi delle sue bestie, anche se era solo ad occuparsene e il lavoro da svolgere era davvero tanto.

Veronique e Sylvie lo aiutavano nell'orto e nei campi, ma gli animali erano roba sua e preferiva occuparsene la mattina presto, prima che il caldo arrivasse a raddoppiare la fatica.

E in quel mese di Luglio, il caldo picchiava davvero duro!

Da circa vent'anni c'era in paese un piccolo spaccio che si riforniva da Fondovalle una volta alla settimana, ma a fornire il latte e le uova ai pochi abitanti rimasti era sempre Robert, che tutte le mattine si caricava le bottiglie e la cesta in spalla e le portava al negozio.

E così fece anche quella mattina, in compagnia del piccolo cucciolo di Husky che ormai da qualche settimana lo seguiva come un'ombra.

Sylvie aveva fatto il diavolo a quattro per convincere i genitori a farle portare a casa Bronty, ma ora era Robert a doversene occupare e a trovarselo costantemente tra i piedi.

Non contava neanche più le volte che aveva rischiato di calpestarlo o di inciampare nel suo dinamismo iperattivo, ma per quanto fosse più un impiccio che altro era anche impossibile arrabbiarsi con lui.

In poche settimane, gli abitanti del borgo l'avevano già adottato come mascotte di Rêver.

La vendita dei suoi prodotti aveva sempre permesso a Robert di non far mancare nulla alla sua famiglia, anche se in realtà non vendeva tutto al negozio. Riteneva infatti che alcuni anziani avessero diritto ai suoi prodotti per quanto avevano fatto nel corso degli anni, mentre chi ancora lavorava lo ripagava col frutto del proprio artigianato. La signora Plicè, ad esempio, gli regalava due maglioni ogni anno fin da quando era bambino, il calzolaio Gerard non gli aveva mai fatto mancare un paio di scarpe nuove a Natale, Flor dava ripetizioni di matematica a Sylvie e Monique... beh, Monique era stata una fiamma giovanile di Robert, il suo primo amore, quello che non si scorda mai. Erano adolescenti quando Michel Bonne li aveva sorpresi nel fienile. Sotto lo sguardo severo dell'uomo lei era arrossita, nascondendo il volto nelle mani, e lui l'aveva stretta a sé come a volerla proteggere, ma poi Michel si era messo a ridere e aveva stemperato tutto in una battuta: - *Su, tornatene a casa prima che passi tuo padre e addio pace.* -

La ragazza era quindi corsa via tanto rapidamente da dimenticarsi di indossare le scarpe, e Michel gliele aveva lanciate dalla finestra, prima di rivolgersi al figlio:

- *Su stallone, non mi sembra di averti visto diventar cieco sui libri questo pomeriggio* -

Lui l'aveva guardato con aria stralunata e aveva risposto:

- *Papà, cosa ci posso fare se non mi resistono.* -

La cosa si era conclusa con uno scappellotto e con il resto della serata passata sui libri.

5

Tornando a quella mattina, Robert rientrò dal consueto giro in paese intorno alle dieci, seguito dal cucciolo di Husky che non lo mollava un attimo. Posò la cesta e le bottiglie vuote fuori dalla stalla e andò subito a gettarsi sotto la doccia, per togliersi di dosso l'odore e la fatica di cinque ore di lavoro.

Ne uscì pochi minuti dopo, rigenerato dalla gelida temperatura dell'acqua e pronto per il momento più bello della giornata: svegliare le sue donne.

Amava coccolarle con piccoli gesti come quello di portar loro la colazione a letto, e per nulla al mondo avrebbe rinunciato a questo piccolo rito familiare.

Andò in cucina e preparò i due vassoi, quindi aggiunse un fiore a quello per la moglie e salì verso le camere, portando i plateaux con l'abilità di un cameriere provetto.

La prima ad essere svegliata era sempre Veronique, se non altro perché la stanza era quella più vicina alle scale.

Come seguendo un preciso protocollo perfezionato negli anni, Robert entrò di soppiatto e appoggiò i vassoi sull'ampio comò in pino, quindi si avvicinò al letto cercando di limitare al massimo il cigolio del vecchio pavimento in legno e, con un movimento rapido, fece volar via il lenzuolo, scoprendo il corpo nudo della moglie.

Fedele al medesimo protocollo, la donna si rannicchiò su sé stessa come a volersi proteggere da un freddo che non c'era, ma quando il

marito si abbassò per l'ormai consueto bacio sul collo lei lo colse di sorpresa e, con una rapidissima mossa da circo, lo fece cadere sul letto, gettandosi a cavalcioni sopra di lui.

Robert la guardò piacevolmente sorpreso e trovò subito le prove della premeditazione di quel gesto nel sesso bagnato della moglie. Si lasciò quindi immobilizzare al letto senza opporre alcuna resistenza e si fece cavalcare fino alla reciproca esplosione di piacere. La donna si lasciò quindi cadere esausta su di lui, ma appena i respiri tornarono regolari gli liberò i polsi e si stese al suo fianco. Lui si voltò per baciarla e cominciò ad accarezzarle il seno, poi le mani di entrambi cominciarono a danzare sui corpi del partner, risvegliando il desiderio sopito dal recente piacere, e l'atmosfera tornò rapidamente a surriscaldarsi.

Questa volta fu però l'uomo a prendere in mano la situazione, e il talamo nuziale divenne un campo di battaglia carico di eccitata passione, che trasformò la mezz'ora successiva in una parentesi selvaggia della loro esistenza.

Quando alla fine i sensi siglarono l'armistizio, riappacificandosi negli spasmi incontrollati dell'orgasmo, i due combattenti caddero esausti sul letto e, mentre il respiro cercava affannosamente di ritrovare una sua regolarità, restarono entrambi in silenzio ad assaporare la pace.

Non capitava spesso che lo facessero alla mattina, ma era il loro anniversario e Veronique volle festeggiarlo così, anche perché sapeva che sarebbe seguito un periodo di astinenza. Era infatti certa che Robert non se ne sarebbe ricordato nemmeno questa volta e lei avrebbe finto di prendersela come tutti gli anni, privandolo per almeno un mese della sua più grande passione: il sesso. Sarebbe stata dura anche per lei, adorava cavalcare il suo stallone, ma per tutto quel mese Robert sarebbe stato il suo cavalier servente in cerca di perdono e lei sarebbe riuscita ad avere con la figlia quella complicità che solitamente Sylvie aveva con il padre e della quale si era scoperta spesso gelosa. *“Di un uomo...”* le diceva sempre con un sorriso *“...devi imparare ad accettare due cose: i calzini a terra di fianco al letto e il fatto che non si ricorderà mai del vostro anniversario... non c'è*

niente da fare, è più forte di lui... ma ricordati, per il resto è facile fargli fare quello che vuoi, basta fargli credere che sia lui a comandare.”

Terminato il suo “duro sacrificio coniugale” e nuovamente sudato come un pugile appena sceso dal ring, Robert lasciò Veronique alla sua colazione ormai fredda e andò a svegliare la figlia.

Entrò nella stanza di Sylvie con le stesse modalità con cui era entrato in quella della moglie, ma questa volta trovò la ragazza già sveglia e seduta a gambe incrociate sul letto, che lo guardava con sguardo truce e labbra corruciate.

- *Papà!* - esordì la giovane con tono di rimprovero - *Ti sembra l'ora di presentarti? Qui c'è gente che lavora!* -

Robert si guardò intorno e rispose divertito: - *Dove?* -

Sylvie rise e fece un balzo, lasciandosi cadere sdraiata sul letto, quindi regalò al padre il suo solito splendido sorriso e attese che lui le portasse il vassoio.

- *Ma è freddo!* - disse dopo il primo sorso di caffelatte, poi guardò il padre con un sorriso beffardo e aggiunse: - *mi avete fatto una sorellina?* -

Robert rispose con uno sguardo truce e minaccioso, ma capì subito di essere poco credibile e lasciò la stanza sorridendo:

- *Mangia, invece di fare la pettegola... -.*

Lei rise ancora, e fece colazione.

6

Quando Robert e Sylvie uscirono a cavalcare, la mezza era ormai passata da un po', ma cavalcarono comunque per più di un'ora. Lo facevano sempre d'estate, e quell'anno ne avevano spesso approfittato per parlare del futuro della ragazza, che aveva terminato le scuole dell'obbligo e avrebbe dovuto decidere come proseguire gli studi.

Sylvie cercava di convincere i genitori che restando a Rêver avrebbe imparato più che in qualunque scuola, e per questo motivo si era più volte scontrata con la madre.

Robert, più in sintonia con la ragazza, si trovava invece a mediare tra la razionalità arcigna della moglie e il romanticismo agreste della figlia.

Quel giorno raggiunsero un compromesso da proporre a Veronique. Discussero su come dirglielo e su quale sarebbe stato il momento migliore per farlo, e alla fine risero, ipotizzando tutte le possibili reazioni della donna.

Quando rientrarono a casa, Veronique stava cucinando, e all'olfatto di Robert non sfuggì il profumo di un dolce che la moglie preparava solo per il loro anniversario.

- *Cazzo... sono finito!* - disse guardando la figlia, poi prese cento franchi dalla tasca del gilet e aggiunse: - *Amore, di' a tua madre che torno subito* - Sorrise, uscì dalla porta e corse via.

Veronique si girò e guardò la figlia, sbuffando per il caldo:

- *Tuo padre?* -

Sylvie baciò la madre e rispose con un sorriso beffardo:

- *Papà ha sentito l'odore del dolce. Sarà andato a rimediare qualcosa all'ultimo momento.* - Veronique fece una smorfia - *...che novità...* -, e la figlia ne approfittò per prenderla un po' in giro:

- *Mamma, di un uomo devi imparare ad accettare due cose: i calzini a terra di fianco al letto e il fatto che non si ricorderà mai del vostro anniversario. Non c'è niente da fare, è più forte di lui.* - Risero insieme, poi Sylvie la baciò sulla guancia - *Auguri mamma* - e si avviò verso il bagno per darsi una rinfrescata, ma prima che la ragazza fosse arrivata alle scale bussarono alla porta.

7

Robert, intanto, correva verso il borgo. Si era dimenticato un'altra volta dell'anniversario e dio sapeva quanto quella donna fosse bonariamente vendicativa. Come pena, ne era certo, lo attendevano tempi duri a letto e un temporaneo addio alle bevute con gli amici. Non che la moglie potesse impedirgli di incontrare chicchessia, ma sapeva che quello sarebbe stato il minimo sindacale perché la donna considerasse di perdonarlo per l'ennesima volta.

Arrivato in paese, entrò nel negozio di souvenir nato per i turisti e si accorse di quante puttanate comprino le persone che viaggiano. Passò allora dall'alimentari per vedere se era rimasta una torta della vecchia zia, ma Veronique non poteva soffrire la vecchia zia e quindi dirottò su un liquore che alla moglie piaceva tanto, rendendosi però conto che sarebbe stato lo stesso arrancante regalo dei tre anni precedenti. Alla fine si avviò verso casa, sconcolato e consapevole di non avere scuse plausibili. Si sarebbe presentato da sua moglie, il giorno del loro anniversario, sudato fradicio, a mani vuote e con mezz'ora di ritardo.

8

Sull'uscio di casa trovò il piccolo Husky, insolitamente aggressivo e intento a graffiare la porta chiusa. Robert si abbassò per prenderlo in braccio ed entrare in casa - *Dai piccolo, ho bisogno del tuo aiuto. Ver sarà piuttosto arrabbiata* -, ma l'animale provò subito a divincolarsi come un'anguilla, costringendo l'uomo a lasciarlo andare. Robert lo mandò a quel paese con un gesto del braccio e aprì la porta:

- *Si può sapere perché...* -

La frase restò sospesa e il calcio di un fucile lo colpì al volto con una potenza devastante, facendolo volare lungo e disteso a terra.

Il cucciolo si avventò allora contro l'uomo all'interno della casa, ringhiando in tutta la sua pericolosità davvero improbabile, ma l'uomo colpì anche lui col calcio del fucile, facendolo volare fuori dalla porta.

Intanto, dentro la casa, Sylvie e la madre soffocavano le proprie grida in silenziosi pianti di terrore.

Bronty si rialzò prontamente sulle fragili zampe, quindi scrollò il capo e tornò all'attacco, ma questa volta il criminale lo afferrò al volo per la collottola e, con un preciso fendente al collo, gli squarciò la gola da parte a parte, gettandolo nuovamente fuori dalla porta.

Il cucciolo emise un guaito acuto e, dopo qualche contrazione spastica, esalò l'ultimo respiro.

Robert ci mise invece qualche secondo a rimettere a fuoco la situa-

zione, quindi si alzò di scatto e si lanciò a testa bassa contro l'aggressore, ma un secondo uomo intervenne da dietro la porta e, prima che il colpo di Robert potesse andare a segno, lo colpì con un calcio nel fianco, facendolo nuovamente volare lungo e disteso.

Le donne piangevano, i due uomini ridevano.

Robert cercò di alzarsi, ma Alexander lo colpì nuovamente al fianco, mirando dove aveva già colpito l'amico - *Ti ricordi di me gran figlio di puttana?* - poi gli bloccò la testa con lo stivale e invitò il complice a infierire.

Quando si decisero a fermarsi, lo alzarono per le braccia e lo ammannettarono ai grossi anelli sopra il camino, quindi gli versarono in testa una brocca di acqua fredda e lo aiutarono a riprendersi. Non volevano che si perdesse nulla dello spettacolo che avevano preparato per lui e sua moglie.

9

Robert vedeva ancora un po' sfuocato, mentre le costole sul fianco sinistro gridavano un dolore lancinante.

Mentre cercava di riacquistare lucidità e di capire cosa stesse succedendo, sentì la voce terrorizzata di Sylvie chiamarlo papà. Alzò allora la testa e vide la figlia, legata per i polsi, resistere con la forza delle braccia al peso del proprio corpo.

Era stata letteralmente appesa, con una corda lanciata a cavallo di una trave, in modo tale che le punte dei piedi toccassero appena terra e che tutto il peso si concentrasse lì.

- *Lei non c'entra un cazzo.* - disse dando il primo strattone alle manette
- *Fai l'uomo per una volta nella tua vita, e lascia andare mia figlia.* -

Sperava, per la verità senza crederci troppo, di colpire l'uomo nel suo orgoglio, convincendolo a risparmiare almeno la ragazza, ma Alexander gli rispose con ironico rammarico:

- *È un mondo difficile amico mio.* -

Il complice rise in fondo alla stanza e parlò decisamente su di giri:

- *Capo, che dici? Glielo diamo un colpettino alla signora?* -

Alla destra di Robert, qualche metro più in là, Veronique era ammannettata alla gamba del tavolo e, divorata dalla paura che toccassero la figlia, cercava di assecondare i due criminali nella speranza che si accontentassero di infierire su di lei.

Alexander si fece però scuro in volto e si rivolse al compagno: - *Non ti azzardare a toccare la signora* - poi, con un ghigno agghiacciante aggiunse - *È una donna sposata.* - L'amico rise e, muovendo la lingua in un fetido sorriso di denti marci, allungò una mano per accarezzare il volto di Veronique. La donna cercò di assecondarlo, ma il suo volto si deformò in una smorfia piuttosto lontana dal sorriso che c'era nelle sue intenzioni. Robert vide la scena e mise tutta la sua forza nervosa nel tentativo vano di sradicare l'anello dal muro. Alexander scattò invece verso il compagno e, senza aggiungere una parola, lo colpì col pugno chiuso al volto, mettendolo al tappeto.

La collera dell'uomo era sincera e bestiale, i suoi occhi erano allagati di sangue e dalla bocca schiumava tutta la sua folle rabbia.

- *Ti ho detto di non toccare la signora... non è roba per te... animale... lei è cosa mia... azzardati a sfiorarla ancora e farai i conti con me...* -

Giorgio lo guardò terrorizzato e cercò di giustificarsi, ma Alexander lo fulminò con lo sguardo, strozzandogli le parole in gola.

- *Scusalo Robert,* - disse guardando il padrone di casa negli occhi

- *È un animale! Non ha rispetto per le donne sposate.* -

La cosa più folle era la sostanziale sincerità che sembrava trapelare dalle sue parole. A modo suo e nel turbine della più profonda follia, quell'uomo parlava seriamente.

Robert lo guardò e rispose con sarcasmo: - *Ma ti pare.* -

Il criminale si avvicinò quindi a Sylvie, le accarezzò il viso e, con voce quasi gentile, gelò il sangue di Veronique e del marito: - *... e tu, signorina? ...non sei sposata, vero?* - poi le sfiorò le labbra con un dito e aggiunse: - *No che non lo sei.* -

La ragazza cominciò a tremare, e il suo respiro si trasformò in qualcosa di più simile a brevi e rapidi spasmi polmonari.

L'uomo le sorrise maligno e si abbassò, sfiorandole i fianchi con le

mani, quindi cominciò ad accarezzarle le gambe, risalendo lentamente fin sotto la gonna.

Sylvie chiuse gli occhi e irrigidì i muscoli, ma quando il fetido fiato del mostro tornò molesto a un palmo dal suo naso non riuscì a trattenere uno sputo, che colpì il criminale sulla guancia destra.

Alexander non reagì subito. Restò invece diversi secondi con gli occhi fissi in quelli della giovane, che questa volta però non abbassò lo sguardo. Lui allora sorrise, si passò un dito sulla guancia colpita e leccò la saliva della ragazza, palesandole il suo gradimento con un mugugno di piacere.

- *Sei coraggiosa...* - disse senza mai toglierle gli occhi di dosso, poi però le sorrise e la colpì all'improvviso con uno schiaffo tanto rapido e forte da lasciarla intontita qualche secondo

- ... *ma non ti servirà a molto.* -

Un rivolo di sangue cominciò a scendere dal labbro lacerato della giovane, mentre dall'altra parte del salone la madre riprese a inveire contro l'uomo, un po' per istinto e un po' nella speranza di attirare su di sé le sue attenzioni. Si placò solo per qualche istante quando vide l'apparente calma del marito.

Robert sembrava infatti indifferente a quanto stava succedendo, ma Veronique lo conosceva troppo bene per credere a questa versione dei fatti. Il suo polso sanguinante raccontava infatti un'altra storia: stava spendendo tutte le sue forze fisiche e mentali nel tentativo di liberarsi, senza disperderne per grida e scenate che non avrebbero ottenuto nessun risultato. Cosa che invece, lo comprese incrociando per un attimo il suo sguardo, avrebbe dovuto fare lei, per provare a risparmiare il peggio alla figlia e guadagnare quanto più tempo possibile.

- *Dai Giò, che qui c'è carne anche per te.* - Alexander scoppiò in una disgustosa risata. Giorgio incrociò invece gli occhi di Veronique e, per un istante, sul suo volto si disegnò un sottile velo di pietà.

Fu un attimo, poi distolse lo sguardo e, dirigendosi verso la ragazza, sussurrò parole di ghiaccio: - *Te la sventro quella lurida troietta! Puttana!* -

Veronique scattò in piedi, ma l'istinto di correre a proteggere la figlia si infranse nel polso ammanettato, che si slogò in un grido feroce.

Cadde a terra e ricominciò a inveire contro i due criminali, alternando insulti e minacce a preghiere e singhiozzi.

Le mani di Alexander strinsero con forza le natiche della ragazza, facendola dimenare per il dolore. Giò la abbracciò da dietro e strinse i suoi seni con medesima foga. La colpirono ancora una volta al volto, poi il capo estrasse dalla tasca un coltello e passò la lama sul volto della ragazza, scavandole una ferita all'altezza dello zigomo.

Il sangue si mischiò subito alle lacrime, creando così un drammatico cocktail mortale che trasformò il volto della giovane in una maschera di dolore.

Ben lungi dall'esser pago, Alexander si abbassò e fece scivolare la fredda lama sulla gamba di Sylvie, quindi le sfiorò l'inguine con la punta del coltello e la infilò sotto gli slip, muovendola piano verso il pube.

La ragazza chiuse istintivamente gli occhi e si girò, tendendo tutti i muscoli del volto. Un attimo dopo, complice un rapido movimento del polso, la gelida lama tagliò l'ultima difesa alla sua innocenza. Sylvie riprese allora a dimenarsi, nel vano tentativo di sfuggire alle sevizie, ma il mostro la colpì nuovamente al volto, facendole sputare sangue dal naso e facendole giungere le grida della madre come qualcosa di ovattato e lontano.

L'uomo si portò gli slip di Sylvie al volto e li odorò, poi li fece sventolare in aria in un gesto di raccapricciante trionfo e li gettò in faccia a Robert, accompagnandone il volo con una risata.

Robert diede un violento strattone improvviso ai polsi prigionieri e, urlando in un misto di dolore e rabbia, sembrò tornare per un attimo in sintonia con quanto stava succedendo.

Lo sguardo con cui fulminò Alexander aveva una carica tale di odio che causò nel destinatario un brevissimo stato di malessere, molto vicino alla paura. Sul volto dell'uomo si disegnò una breve espressione di titubanza, ma poi rise e rispose glaciale allo sguardo di Robert:

- *Goditi lo spettacolo, gran pezzo di merda.* - quindi si girò nuovamente verso la ragazza e la colpì per l'ennesima volta al volto.

Lei gridò, lui le tappò la bocca infilandole uno straccio lurido fin quasi in gola e la colpì nuovamente, quindi serrò le sue mani da agricol-

tore sulle cosce della ragazza con una stretta da farle fermare il sangue, la alzò ed entrò in lei con la violenza di un animale. Gli occhi di Sylvie si sbarrarono come se avesse ricevuto una pugnalata al ventre, mentre il suo grido si soffocò in gola, prigioniero tanto del terrore quanto dello straccio che le impediva quasi di respirare.

Veronique cercò ancora di attirare l'attenzione su di sé, gridando, pregando, minacciando e bestemmiano, ma quando anche Giorgio si unì alle turpi violenze, imbucandosi senza pietà alla macabra festa infame, il volume della sua voce si spense e le sue preghiere divennero un lamento silenzioso, fatto di lacrime e parole biascicate.

Intanto, il marito aveva ripreso la concentrazione imparata in tante ore di pratiche orientali e, constatando di tanto in tanto come le tecniche per non sentire il dolore lascino il tempo che trovano, continuava il suo silenzioso lavoro per liberarsi nel minor tempo possibile.

Lasciarsi andare a grida e minacce, tanto rumorose quanto inutili, sarebbe stato molto più semplice e ordinario, ma Robert Jean Bonne, ultimo allevatore di Rêver, non era mai stato un uomo ordinario.

10

Portarono a termine la loro violenza su un corpo ormai privo di sensi. Quando tagliarono la fune che teneva prigionieri i polsi della ragazza, Sylvie cadde a terra, a peso morto, in un macabro schizzo di sangue.

La madre sputò un ultimo grido di disperazione e riprese a inveire contro i due aguzzini, mentre il corpo della ragazza sembrava risponderle con una serie di spasmi nervosi.

I due uomini si guardarono, risero, si diedero il cinque e sputarono sul volto della fanciulla, quindi la colpirono con un doppio calcio ai fianchi che trasformò gli spasmi in una ferma rigidità dal terribile sapore di morte.

Le urla della madre si tramutarono allora in un silenzioso pianto disarmato. Alexander si rivolse invece al socio:

- Io ora ho un impegno con la signora... - disse con un ghigno da psicopati-

co stampato in faccia - *La troietta è tua! Fai quello che vuoi... se vuoi scopartela ancora, finché è calda.* -

Rise! Anche il complice rise, ma questa volta la sua risata sembrò forzata e sul suo viso comparve un velo di disagio, a cui Alexander parve però non fare caso.

A pochi passi da loro, Robert continuava intanto la sua inutile lotta contro il cemento, ma quando i suoi occhi incrociarono quelli dei due uomini il suono della folle risata si zittì all'istante. Per la seconda volta, il suo sguardo aveva messo a disagio la bestia e letteralmente terrorizzato il compagno. Giò abbassò la testa. Alexander resse invece lo sguardo e riprese in fretta una pur artefatta spavalderia, quindi gli sorrise, si girò e lo sfidò ulteriormente, pisciando sulla figlia stesa a terra. Robert tese ogni nervo del proprio corpo in uno spasmo di rinnovata ira, poi respirò profondamente per ritrovare il controllo di sé e si girò verso la moglie. Ringraziò Dio che lei lo stesse guardando e sperò che riuscisse a leggere il labiale: - *tempo... tempo, prendi tempo...* -

Negli occhi della donna ricomparve un pur flebile luccichio di speranza. Raccolse quindi le poche forze rimaste e chiamò la bestia, cercando di limitare il più possibile l'incertezza della propria voce.

L'uomo si voltò e le rispose: - *Adesso arrivo anche da te, tesoro... non essere impaziente* -, poi si rivolse all'amico: - *Vado ad occuparmi della signora. Non ci metterò molto. Tu ammazza il tempo in qualche modo. Bastona il pezzo di merda o spassatela ancora un po' con la troietta! Insomma, fa quello che vuoi.* -

Concluse dandogli una pacca sulla spalla, quindi si abbottonò i pantaloni e andò verso la donna.

Il complice lo seguì con gli occhi, poi però spostò lo sguardo su Sylvie e cominciò a singhiozzare, lasciandosi andare ad un silenzioso pianto di ritardato pentimento: - *Mio dio, cosa abbiamo fatto!!!* -

Robert se ne accorse e cercò di portare la cosa a suo favore.

Attrò la sua attenzione, bisbigliando qualcosa, e provò a rassicurarlo, mostrandogli il polso ancora incatenato, quindi gli strizzò l'occhio come a fargli capire che non ce l'aveva con lui e, con un gesto del capo, lo invitò ad avvicinarsi.

Dall'altra parte del salone, Alexander poggiò i suoi luridi jeans sulla panca di fronte a Veronique. - *Allora dolcezza ... ti sono mancato?* -

La donna non rispose subito, ma tenne lo sguardo fisso negli occhi della bestia, cercando di abbozzare un sorriso.

Alexander le strinse allora la mandibola tra le dita e, deformandole le labbra, rifece la domanda cambiando decisamente il proprio tono:

- *Ti ho fatto una domanda... ti sono mancato brutta troia del cazzo?* -

Dalle labbra distorte di Veronique uscì una sola stentata parola: - *Sì.* -

L'uomo liberò il volto della donna, la prese per i capelli e la strattonò come a volerla mostrare a Robert, ma senza toglierle gli occhi di dosso: - *Ehi signor Bonne, hai sentito? Le sono mancato alla tua mogliettina... o lei è davvero una gran troia o tu non sei poi un granché.* -

Rise, aspettandosi la risata del compagno, ma Giò questa volta non rise.

Insospettito dalla cosa, Alexander si voltò verso l'amico e lo vide vicino a Robert, con un'espressione mista di confusione e paura.

Il volto del criminale trasfigurò in un'espressione carica di animalesca ira e i suoi muscoli si tesero in un'esplosione di improvvisa rabbia che lo fece scattare come una belva inferocita verso i due uomini.

Dimostrando una prontezza che non era facile attribuirgli, Giò colpì Robert allo stomaco appena in tempo per placare la rabbia di Alex, che giunto davanti ai due colpì a sua volta l'uomo prima di rivolgersi all'amico:

- *Bravo compare! Per un attimo ho pensato che ti stesse abbindolando in qualche modo. Ricordati quello che ti ho detto: non ti fidare mai di questo cane d'uomo!* -

Giò abbassò gli occhi e non rispose.

Questa volta Alexander si accorse del disagio dell'amico e lo rassicurò con una pacca sulla spalla:

- *Dai che è finita ... tra poco ce ne andiamo via di qua ... tra 48 ore saremo in spiaggia con cocktail e belle ragazze. Te l'ho promesso, no? Dammi solo il tempo di far divertire un po' la signora.* -

Giò lo guardò e fece un cenno di assenso con la testa, ma non disse una parola. Ale si voltò invece verso Robert e, rivolgendogli un ironico "...e tu amico mio...", lo invitò a godersi l'ultimo atto.

Alexander si allontanò, prese le due canne da pesca incrociate sul camino, ne tagliò gli ami con pochi centimetri di filo e si diresse deciso verso Veronique.

La donna distese il braccio in un istintivo movimento difensivo, ma prima che riuscisse a dire una parola, la mano dell'uomo l'aveva già stretta al collo.

- *Ti piace andare a pesca, lurida troia?* -

Robert portò i suoi sforzi al limite del dolore possibile.

Alexander si mise gli ami in bocca, liberò il polso della donna dalle manette e la scaraventò a terra.

Veronique provò ad alzarsi, ma l'uomo la immobilizzò, premendole un piede sul petto. Restò quindi qualche secondo a godersi il terrore negli occhi della donna, poi si inginocchiò su di lei, le strinse la mandibola con due dita per farle socchiudere le labbra e, senza la minima esitazione, le piantò gli ami nelle guance, incrociandoli tra loro e chiudendole la bocca.

Gli occhi di Veronique esplosero in un grido muto di agghiacciante dolore, e due violenti schizzi di sangue colpirono l'uomo in piena faccia.

Robert vide la scena e perse ogni controllo, trasformando i suoi razionali tentativi di liberarsi in pura foga adrenalinica. Era come se le sue stesse grida di collera non gli facessero più sentire il dolore.

Alexander non si scompose minimamente.

Si spalmò il sangue della donna sul volto e si alzò, tirando il filo e premendo a terra il petto di Veronique - *Guarda Robert, ho pescato una troia* - quindi rise e tirò più forte. Il volto della donna si deformò in modo innaturale, poi le carni si squartarono e Veronique perse conoscenza.

Dall'altra parte della stanza, Giò aveva smesso di divertirsi da un pezzo. L'iniziale eccitazione aveva lasciato il posto ad un tardivo pentimento bagnato di lacrime, che lo lasciò a lungo in ginocchio, a fianco del corpo della ragazza, a chiederle un perdono che sapeva impossibile. Non capiva se fosse viva o morta, ma non osò toccarla.

All'improvviso si alzò, allargò le braccia e gridò. Non disse nulla, ma urlò fino a sentirsi bruciare la gola.

Alexander si voltò. Aveva terminato la sua mattanza da poco ed era rimasto qualche minuto a guardare Veronique, ormai priva di vita.

L'aveva seviziata, violentata, torturata ... e alla fine le aveva tagliato la lingua, lasciandola morire soffocata dal suo stesso sangue.

Guardò ancora per un attimo il corpo esanime della donna, poi si girò, incrociando lo sguardo di Robert, e ancora una volta provò un improvviso senso di disagio.

Odiava quell'uomo più di ogni altra persona al mondo, ma non l'avrebbe ucciso. Voleva che Robert vivesse il suo dolore giorno per giorno e che di quel dolore morisse lentamente, col ricordo delle sue donne a lacerargli il cuore e i sensi di colpa (chissà quali poi) a devastargli la coscienza, ma ogni volta che incrociava quello sguardo era come se Alexander avesse la sensazione che non sarebbe finita lì.

Guardò ancora un attimo la donna senza dire una parola, poi si alzò e corse dall'amico, che ormai sembrava aver perso completamente il controllo dei nervi.

Le sue urla si erano trasformate in una vera e propria crisi isterica e il suo corpo aveva iniziato a muoversi in maniera disarticolata e confusa, con movimenti al limite delle convulsioni.

Alex cercò di calmarlo, prima prendendogli le braccia, poi cercando di imprigionarlo in un abbraccio a metà tra l'affettuoso e il costrittivo, ma non riuscì in alcun modo a fermare la furia di quella crisi nervosa.

Non voleva dargli la pastiglia per non pregiudicare la fuga, ma alla fine fu costretto a ficcargliela in bocca di forza, dopo averlo messo al tappeto con un destro improvviso.

Ci sarebbero voluti un paio di minuti perché Giò si calmasse, e Alex ne approfittò per portare il proprio caloroso saluto al padrone di casa.

Robert lo vide avvicinarsi e tese tutti i muscoli in un unico spasmo nervoso, quindi cercò di guardarlo negli occhi, ma questa volta Alex si guardò bene dall'incrociarne lo sguardo. Gli fece invece vibrare davanti la lingua della moglie e, accompagnando il gesto con una risata inquietante, gliela tirò in faccia, invitandolo a darle un ultimo bacio.

Robert esplose in un grido di rabbiosa disperazione e, tendendo

financo i muscoli delle mascelle, riprese la sua inutile e ormai patetica lotta contro il cemento.

Alexander non infierì oltre, limitandosi ad un disgustoso ghigno soddisfatto. Prese invece il fucile dal tavolo e si mise in tasca un po' di munizioni, quindi tornò dal complice, che nel frattempo si era calmato, e gli parlò col tono di un padre al figlio:

- *Dai ragazzo, andiamo. Qui abbiamo finito.* -

Lo aiutò ad alzarsi e uscirono insieme, fermandosi sull'uscio. Alex si accese una sigaretta e ne offrì una all'amico: - *Tieni, offre Robert.* -

Giò la prese e se l'accese, tirando una lunga boccata di fumo, quindi si mise a guardare il cielo e sospirò, come a voler sottolineare la fine di un disagio.

Alexander si girò invece un'ultima volta verso la ragazzina stesa a terra e la osservò, compiacendosi come se avesse ucciso un passero in una battuta di caccia, poi fece un tiro di sigaretta e la lanciò verso Sylvie, in un ultimo oltraggioso affronto al suo corpo martoriato.

Fu in quell'istante, mentre ancora la sigaretta percorreva in aria la sua breve parabola, che gli occhi della ragazza si spalancarono all'improvviso. L'azzurro profondo dell'iride esplose feroce nella sclera iniettata di sangue e un'improvvisa forza devastante travolse Alexander, disarmandolo e scaraventandolo fuori dalla porta. Nel volo travolse anche l'amico e, senza avere nemmeno il tempo di capire cosa stesse succedendo, i due si trovarono a terra, disorientati e incapaci di qualunque reazione.

Lo stesso Alex rimase immobile. Non c'era un muscolo del suo corpo che non tremasse, mentre il suo ghigno da vigliacco soddisfatto si era trasformato nello sguardo atterrito di chi ha visto il demonio. Guardò dentro casa e, all'improvviso, gli vennero in mente le sensazioni che l'avevano turbato ogni volta che aveva incrociato lo sguardo di Robert! Quel Robert che ora era lì, coperto da una maschera di sangue, ma libero e con la canna del fucile puntata su di loro.

Non esitò un secondo e sparò. Non era un assassino, ma quel giorno mirò per uccidere e, se non fosse stato per la vista annebbiata dalle botte

e per il dolore alle costole che gli impediva di tenere il fucile a dovere, gli avrebbe fatto saltare il cervello a quel gran figlio di puttana.

E invece riuscì a mancarlo.

Alexander indietreggiò, spingendosi su talloni e palmi, urtò l'amico paralizzato dal terrore e si alzò con qualche difficoltà nella coordinazione dei movimenti, quindi sollevò di peso il complice e se la diedero a gambe.

Robert si precipitò fuori dalla porta e sparò un secondo colpo alla cieca. Sapeva di avere poche probabilità di colpire, ma sapeva anche (e lo sapevano anche i due fuggitivi) che il rumore degli spari avrebbe attirato in pochi minuti almeno la metà degli uomini del paese. In questo modo si era assicurato due cose: che non sarebbero tornati indietro e che qualcuno sarebbe presto arrivato in soccorso. Si gettò allora sul corpo della figlia, le toccò il collo e scoppiò in lacrime. I suoi occhi erano chiusi, ma ora il volto sembrava sereno e il movimento del torace produceva leggeri aliti di vita. Sylvie era viva!

11

I primi ad arrivare, attirati come previsto dagli spari, furono Bongè e André Malau, due fratelli che avrebbero potuto rappresentare quanto di più lontano dal concetto di somiglianza fra congeniti.

André era biondo, la barba gli spuntava a chiazze e sulla bilancia non aveva mai visto la lancetta superare gli ottanta chili, nonostante il suo metro e novantacinque. Vederlo mangiare faceva impressione, e ci si domandava dove andasse a finire tutto ciò che riusciva a ingurgitare.

Uomo rozzo e spesso volgare, non aveva mai avuto una grande capacità di socializzare e, a quasi trent'anni, viveva da solo al secondo piano della casa dei suoi genitori. Ogni mercoledì sfogava però i suoi istinti maschili con Béatrice, ex compagna di classe ai tempi del liceo, che una volta alla settimana saliva da Fondovalle per vendere le proprie grazie a buon prezzo.

Bongè era l'esatto opposto, fatta eccezione per l'altezza. I suoi due metri portavano in giro centotrenta chili di lardo, e per ingrassare gli era sufficiente guardare il cibo.

Era stato in perenne dieta per più di dieci anni prima di rinunciarci e darsi all'abbuffo senza freni. Era però lo stereotipo del gigante buono, e il leggero ritardo mentale che lo accompagnava fin da bambino gli conferiva un alone di estrema e ingenua dolcezza. Il suo vero nome era Benjamin, e diverse volte, da bambino e adolescente, aveva difeso André dall'ira del padre, prendendosi spesso colpe non sue per le innumerevoli bravate del fratello. E i castighi di papà Malau non erano passeggiate di piacere. Più di una volta aveva dovuto assaggiare la sua cinghia o restare chiuso nell'angusto magazzino intere giornate a luce spenta. - ...*per riflettere su ciò che hai fatto...* - diceva sempre il suo vecchio.

Proteggere il fratello lo faceva sentire importante, e nel tempo si era creato un legame tra i due ben più stretto di quanto il rozzo André facesse trapelare. Dal canto suo, André aveva in parte reso il favore qualche anno dopo, difendendo il fratello dalle attenzioni dei bulli quando Ben aveva provato a fare il liceo. In un paio di occasioni aveva anche provato a mandargli Béatrice, ma alla ragazza era quasi sembrato di rubare i soldi. La prima volta si era fatta trovare nuda nel letto, ma appena Bongè l'aveva vista era fuggito, correndo dal fratello - *André corri, chiama papà. C'è...* - poi si era paralizzato e, nel giro di un attimo, il suo corpo era diventato una cascata di sudore. André aveva atteso qualche secondo, indeciso tra prenderlo in giro e incoraggiarlo, poi aveva terminato la frase del fratello: - *una donna nuda?* - Benjamin l'aveva guardato confuso e il fratello aveva cercato di rassicurarlo:

- *Forse vuole un po' di coccole, torna di là e stringila forte. Fa freddo ...scaldala.* - Bongè era allora tornato dalla donna, ma Béatrice dormiva. Ed era bella! Per Dio se era bella! Questo lo capiva anche lui. Con una sensazione piacevole tra il petto e il basso ventre che non riusciva però a comprendere fino in fondo, aveva preso una sedia e si era avvicinato al letto, quindi aveva raccolto le lenzuola e aveva coperto la donna. Lei aveva aperto gli occhi e l'aveva invitato a coricarsi al suo fianco:

- *Non vuoi scaldarmi un po'? Ho tanto freddo.* - Lui si era allora infilato nel letto senza nemmeno togliersi i luridi vestiti che aveva addosso, poi si era girato di schiena e, lasciandosi cullare dalle delicate carezze della donna, si era addormentato.

Al suo risveglio, Béatrice non c'era più. La seconda volta erano finiti a giocare a carte. Non ci fu una terza volta, anche se Ben non comprese mai il perché.

Robert sentì il loro passo avvicinarsi alla porta, e in un istante raccolse il fucile. Si girò, rotolando su sé stesso, puntò l'arma verso i due uomini e sparò. La rapidità della mossa fu da non crederci, ma il fucile era scarico. I due uomini fecero un balzo indietro, lasciando cadere i loro fucili e alzando le braccia a istintiva protezione del volto.

- Robert che fai? Siamo noi... Cristo! Ma che cazzo è successo qui dentro? -

Robert abbassò immediatamente il fucile e guardò qualche istante i due fratelli. Non si scusò, né loro si aspettavano che l'avrebbe fatto.

Provò invece a prendere in braccio la figlia, ma una fitta al fianco lo bloccò, come se un coltello a lama fine lo avesse trafitto nelle reni.

Cadde indietro, quindi guardò i due fratelli e quasi li implorò:

- Bisogna portarla all'ospedale, non ce la faccio neanche ad alzarla. -

Si fece avanti Bongè, la raccolse come fosse una piuma di cristallo e se la adagiò dolcemente tra le braccia.

- Io prendo Veronique. -

disse André, temendo in realtà la risposta di Robert.

E la risposta arrivò:

- No André, per Veronique è tardi. Me l'hanno uccisa quei figli di puttana. -

Ci furono attimi di silenzio. Nessuno credeva Robert capace di versare lacrime, ma quelle che scendevano sul suo volto sembravano comandate, tanto erano simmetriche.

André pensò, quando le vide ricongiungersi sotto il mento, che quei due rivoli di dolore avessero scritto indelebilmente l'iniziale di Veronique.

12

Arrivarono all'ospedale di Fondovalle un'ora più tardi.

Sylvie fu trasportata in elicottero a Parigi, mentre Robert fu trattenuto per la sutura di alcune ferite e per effettuare una serie di esami.

Tra una visita e l'altra, fece la sua deposizione alla gendarmerie. Non era mai stato bravo a descrivere i dettagli di un volto, ma per fortuna non fu necessario alcun identikit. Fu infatti in grado di fornire nome e cognome di uno degli aggressori, dettaglio non da poco, che permise agli investigatori di dare subito un volto anche al secondo uomo.

Si trattava infatti di due elementi conosciuti, recentemente evasi da un carcere italiano e sui quali pendeva da giorni un mandato di cattura internazionale.

Il giorno seguente, contro il parere dei medici e con l'ok della gendarmerie, Robert firmò le dimissioni e raggiunse la figlia.

Sylvie non riprese conoscenza per oltre venti giorni.

I parametri vitali erano ottimi, ma era come se la sua mente volesse impedire ai suoi sensi di registrare altri orrori.

Robert non si staccava da lei che per mangiare e fumare.

Aveva preso una modesta camera d'albergo, ma vi andava solo per farsi la doccia e cambiarsi. Non avrebbe potuto pernottare in ospedale, ma il personale si era preso a cuore la storia di quella ragazzina, e il direttore sanitario aveva concesso a Robert di dormire su una poltrona nella stanza della figlia.

Quando si svegliò, lui era lì.

Si era appena assopito in un sonno leggero, quasi un dormiveglia, quando sentì la mano di Sylvie stringere debolmente la sua. Sobbalzò e per un attimo pensò di aver sognato. Sentì però subito un'altra flebile stretta, e il cuore gli salì in gola fino a levargli quasi il fiato.

Alzò lo sguardo verso la figlia. La speranza di vederla sveglia se la giocava alla pari con la paura di essere stato vittima di suggestione, ma questa volta il suo silenzioso grido di gioia poté esplodere in tutta la sua muta potenza. La sua bambina si era svegliata davvero.

I suoi occhi erano socchiusi, infastiditi dalla pur flebile luce del tramonto a cui non erano più abituati.

Lui la chiamò. Lei non rispose, ma abbozzò un accenno di sorriso.

Robert avrebbe raccontato più volte, negli anni a seguire, di come

quell'emozione fu addirittura più intensa di quella provata il giorno in cui Sylvie venne al mondo e di come quel sorriso appena abbozzato gli avesse restituito in un istante la voglia di vivere e la forza per affrontare l'indelebile trauma emozionale subito dalla figlia, di cui avrebbe presto conosciuto i sintomi.

Sylvie rimase in ospedale altre tre settimane, e Robert cominciò ad andarla a trovare nei normali orari di visita.

Nei primi giorni fu quasi impossibile strapparle un sorriso. Ogni volto sconosciuto la terrorizzava, e ogni volta che ne vedeva uno reagiva rancicchiandosi su sé stessa, in una spaventata posizione di difesa.

Solo in compagnia del padre sembrava trovare un po' di pace, ma non sorrideva e, soprattutto, non parlava.

Se doveva ringraziare qualcuno, alzava un braccio. Per dire sì o no, scuoteva la testa. Cominciò a sciogliersi dopo una decina di giorni dal risveglio, prima col padre, poi coi medici e gli infermieri, ma nonostante apparisse più serena e i segni esterni della violenza subita fossero stati cancellati dalle cure e dai giorni passati nessuno riuscì mai a strapparle una parola.

Robert passava con lei un'ora al mattino e una alla sera, cercando di mostrarsi sereno, di farla ridere e di stimolarla con argomenti di ogni genere, ma non ci fu verso. Sylvie non parlò più.

La ricerca dei due criminali vide scendere in campo uno spiegamento imponente di uomini e mezzi, ma cominciò in colpevole ritardo, favorendo la fuga dei due assassini, che riuscirono così a far perdere le loro tracce.

Per quindici giorni, i boschi e le montagne intorno a Rêver furono invasi da centinaia di persone, che setacciarono a tappeto i due versanti della montagna. Decine di civili, spinti dall'emozione che i fatti avevano suscitato, si unirono alle forze dell'ordine transnazionali, ma dei due criminali non furono trovate tracce. Alla fine, la stampa smise di parlarne e l'emozione si sopì. I civili tornarono alla loro quotidianità e ben presto anche le forze dell'ordine si arresero.

Nel comunicato ufficiale di archiviazione si parlò di presunta morte dei due criminali, ipotizzando una probabile caduta accidentale in uno degli innumerevoli crepacci del ghiacciaio.

Non fu però mai esclusa del tutto l'ipotesi che, mischiandosi tra le squadre civili, qualcuno li avesse aiutati a fuggire.

Quando i riflettori si spensero del tutto, la storia tornò ad essere un affare privato della famiglia Bonne e di quella piccola comunità alpina.

13

Non passava mattina che Robert non pensasse a Veronique e a ciò che successe quel maledetto giorno.

Sebbene fossero passati cinque anni, non aveva perso l'istinto, ogni mattina, di allungare un braccio verso la moglie come primo gesto della giornata. Non trovarla era ogni volta come risvegliarsi da un sogno per ripiombare in un incubo.

Sylvie non aveva più detto una parola da quel giorno. Non aveva più voluto vedere nessuno e, ogni volta che qualcuno veniva a far visita a lei e suo padre, si chiudeva in camera sua o spiava tutto da dietro la colonna in cima alle scale senza farsi vedere.

Passava però molto tempo fuori casa, anche intere giornate. Robert le aveva chiesto più volte dove andasse a rifugiarsi, ma Sylvie sembrava voler tenere questo segreto gelosamente per sé. Dopo qualche tempo anche il padre aveva desistito, sebbene non gli fosse stato facile imporsi di non seguirla.

Il loro rapporto era certamente cambiato, ma non si può dire che le cose andassero male. Parlavano di tutto (anche se Sylvie si esprimeva solo a gesti e con la sua formidabile mimica facciale) e, durante le lunghe cavalcate che ancora facevano insieme, non mancavano di ridere e scherzare, nel tentativo di esorcizzare il passato e spianare la lunga strada verso il futuro.

L'unico argomento tabù era il giorno maledetto. L'unica volta che Robert aveva provato a parlarne, Sylvie aveva reagito malissimo, gridan-

do e aggomitolandosi su sé stessa come a volersi difendere da pericoli e paure che non avrebbero mai abbandonato la sua mente.

Non aveva quindi più affrontato l'argomento con la figlia, e non aveva alcuna intenzione di affrontarlo neanche ora che quella scrittrice ficcanaso sarebbe arrivata a far loro visita con le sue morbose curiosità. Avrebbe anzi mandato al diavolo molto volentieri la rompipalle di turno come già aveva fatto con tutte quelle che l'avevano preceduta, ma questa volta le cose erano un po' diverse.

La casa e la fattoria avevano ormai bisogno di pesanti ristrutturazioni, e Robert sapeva quanto gli servissero quei maledetti soldi. Seppure a malincuore, si era quindi deciso ad accettare la richiesta della giovane scrittrice. Su una cosa era però stato molto chiaro: non avrebbe mai dovuto parlare con Sylvie del giorno maledetto.

Prese una rossa dal comodino, l'accese, e questa volta la fumò fino in fondo, perdendosi in mille pensieri.

Secondo Girone: Giselle Frisé

1

Il volo che avrebbe portato Giselle Frisé a Milano era in ritardo di qualche minuto, ma ad indispettare maggiormente la giovane scrittrice era quella maledetta ansia che la colpiva ogni volta che doveva prendere un aereo. Lei, donna di scienza prima ancora che scrittrice, non poteva accettare che una paura priva di riscontri razionali condizionasse così la sua vita. Nei suoi trentotto anni di vita aveva viaggiato coi mezzi più improbabili e fatto le cose più spericolate, ma ogni volta che si accingeva a volare la sudorazione diventava acida e lo stomaco le si chiudeva come un fiore nella notte.

Era uscita da casa in folle ritardo.

Le ore passate ad aver paura dell'imminente viaggio le avevano concesso un attimo di riposo solo alle 5,30, mezz'ora prima di non sentire la sveglia. Solo per una fortunata coincidenza era stata svegliata alle 6,30 da Roger Graham, il suo capo redattore, che dimentico dei tre mesi di aspettativa presi dalla giovane giornalista, l'aveva chiamata per un importante servizio nel centro della city. Giselle aveva alzato il ricevitore, arrancando verso l'apparecchio, e aveva risposto: - *Grazie capo, ma sono in ferie e sto andando all'aeroporto.* - poi era rimasta qualche secondo a sentire le imprecazioni di Roger e aveva riattaccato senza salutarlo.

Arrivò quindi in aeroporto trafelata, quasi senza fiato e appena in tempo per evitare la chiusura del check-in.

Quando si sedette al suo posto, lato finestrino, senti il sudore gelarle la schiena e un brivido di freddo attraversarle l'intera colonna vertebrale come una leggera scarica elettrica.

Non voleva prendere la pastiglia, simbolo della vittoria delle fobie sulla sua forte personalità, ma quando vide la pista muoversi si arrese, recuperò lo Xanax dalla borsa e ne prese una compressa. Non evitò la tensione del decollo, ma una volta in quota il viaggio le sembrò una passeggiata, e toccare terra le parve la cosa più naturale del mondo.

Prese un taxi, che dall'aeroporto di Linate la portò direttamente in hotel. Non amava particolarmente il lusso, ma questa volta aveva deciso di trattarsi bene, concedendosi un "cinque stelle" nel centro della città. Lasciò il documento in reception, consegnò i bagagli al facchino e si concesse un rapido pasto al bar.

Bevuto il caffè e fumata una sigaretta salì in camera, chiedendo di non essere disturbata, quindi disfece i bagagli e dispose la biancheria nei cassetti col suo solito maniacale ordine.

Solo dopo aver sistemato fino all'ultimo calzino si concesse finalmente il meritato relax. Riempì la vasca da bagno e si lasciò scivolare in acqua fino ad immergersi completamente, poi riemerse con la testa e si abbandonò alle dolci, rilassanti carezze delle proprie mani.

2

Robert contava ormai i giorni, ma non per l'impazienza di conoscere la "signorina Ficcanaso", bensì per il desiderio profondo di levarselo presto dai piedi. Mancavano cinque giorni al suo arrivo, ma il conto alla rovescia di Robert puntava dritto alla fine di Agosto, quando la scrittrice e i suoi tre accompagnatori si sarebbero finalmente tolti dalle scatole. Perché non avesse voluto svelargli l'identità dei suoi compagni di viaggio restava per lui un mistero, ma che questa giovane scrittrice semi sconosciuta avesse bisogno di tre collaboratori non se l'era bevuta neanche un po'.

3

Quando la scrittrice uscì dalla vasca, si guardò la pelle raggrinzita delle dita e sorrise. Era stata in acqua per più di un'ora, e il lungo bagno aveva restituito al mondo una Giselle Frisé in perfetta forma. Non amava truccarsi e non le importava indossare vestiti eleganti o scarpe tacco dodici, ma quella sera aveva un appuntamento a cui teneva più di quanto fosse disposta ad ammettere. Si depilò con cura e si truccò, prestando

attenzione ai dettagli come non aveva mai fatto prima, poi fece scivolare sul corpo nudo il vestito scelto per la serata e si agghindò con un prezioso collier, un braccialetto e due eleganti orecchini. Indossò quindi le sue scarpe più belle e si bagnò il collo con tre gocce di Chanel N.5. Sapeva di essere meravigliosa anche in jeans e maglietta o con quelle minigonne sportive che era solita indossare, ma sapeva anche che c'erano occasioni in cui l'abito giusto poteva rappresentare la differenza tra una serata riuscita e un clamoroso fiasco. Per questo metteva sempre in valigia due vestiti per le occasioni cui teneva: un sobrio tailleur da indossare per importanti incontri di lavoro e un vestito corto in seta nera, quello scelto per la serata, che lei stessa definiva da battaglia. E a guardarla, si poteva star più che certi che sarebbe stata una battaglia vinta.

Nella sua testa, Oscar era l'uomo più bello, misterioso e affascinante che avesse mai conosciuto, anche se non lo vedeva da una ventina d'anni.

Si erano conosciuti in un programma di scambi culturali tra studenti.

Giselle aveva vissuto un mese a Milano, in casa della famiglia di Oscar, il quale aveva restituito la visita l'anno successivo nella capitale inglese, dove la famiglia Frisé viveva da un paio d'anni. Nell'occasione londinese era nata una breve storia, che aveva coinvolto Giselle più di quanto lei stessa avrebbe voluto. Quando Oscar era tornato a Milano e aveva cominciato a farsi negare al telefono, la giovane ragazza ne aveva sofferto per mesi e, sebbene fossero passati vent'anni, le capitava ancora di sognare i suoi occhi grigi e il suo corpo scolpito muoversi sopra di lei. Sogni talmente realistici che gli sembrava di sentire il suo odore, sogni che al risveglio le lasciavano ancora un contrastante sapore di benessere e delusione. Da qualche parte, nella sua camera a casa dei genitori, teneva ancora le copertine dei magazine per i quali Oscar aveva posato nei primi anni settanta.

Si era domandata spesso cosa avrebbe provato se gli fosse capitato di rivederlo e, ora che questa prospettiva stava divenendo realtà, le sembrava di essere un'adolescente in trepidante attesa del primo appuntamento.

Anche Robert quella sera aveva un appuntamento galante.

Raffaella, una della infermiere che cinque anni prima si erano prese cura di Sylvie, aveva trovato il coraggio di chiamarlo.

Era rimasta subito colpita da quell'uomo di montagna, rude e dolcissimo allo stesso tempo, ma le circostanze prima e la timidezza poi le avevano impedito di farsi avanti.

Quando finalmente aveva trovato il coraggio, Robert aveva cercato di dissuaderla, ma poi era stato colpito dalla sua insistenza educata e aveva finito per cedere.

Si erano rivisti una prima volta a Fondovalle per un caffè, poi di nuovo nello stesso locale il mese successivo ed ora, per la prima volta da quando aveva perso la sua Veronique, Robert aveva accettato di accogliere una donna in casa.

Anche questa volta era stata la garbata insistenza della donna a farlo cedere. Un'insistenza che, in qualche modo, era stata in grado di andare a toccare le corde giuste. Ne aveva quindi parlato con Sylvie, che contro ogni previsione si era subito mostrata entusiasta di rivedere la sua infermiera preferita.

Raffaella era una donna alta, con un fisico da modella e una cascata di capelli biondi, che scendeva giù fin quasi al fondo schiena.

In ospedale la chiamavano "*la svedese*", ma in realtà era italiana, e il suo francese dalla cadenza veneta aveva una musicalità particolare e buffa, che a Robert era sempre piaciuta.

Arrivò col suo Pandino 4x4 al piccolo parcheggio alle porte di Rêver. Robert si era offerto di andarla a prendere a Fondovalle, ma lei non aveva voluto sentire ragioni.

- *Col mio bolide*, - gli aveva risposto - *posso arrivare in cima all'Everest*. -

E Robert, come suo solito, non aveva insistito più di tanto, dandole invece appuntamento alla vecchia locanda.

Rendez-vous al quale Raffaella arrivò puntualissima, con indosso un

intrigante tubino turchese, un paio di scarpe da ginnastica in tinta e un cardigan in lana leggera appoggiato sulle spalle.

Lui si alzò dal tavolino dove stava sorseggiando una birra e la sfiorò con un bacio, quindi la osservò un istante e azzardò un complimento:

- *Sei meravigliosa.* -

Lei arrossì.

Robert se ne accorse e cambiò subito argomento:

- *Vuoi bere qualcosa, prima di andare a casa?* -

ma lei rifiutò con un sorriso e si fece guidare verso la fattoria.

L'incontro con Sylvie fu travolgente. L'entusiasmo della reazione quando gliene aveva parlato aveva già stupito Robert, ma vederla saltare al collo di quella donna con un tale trasporto lo lasciò quasi incredulo. Raffaella stessa, per quanto a suo tempo si fosse affezionata intensamente a lei, non si aspettava un'accoglienza così forte. Fu infatti colta di sorpresa, e l'abbraccio volante di Sylvie le fece ruzzolare a terra entrambe.

Robert fu sul punto di rimproverarla, ma si morse la lingua. Si sincerò con un rapido sguardo che nessuno si fosse fatto male e si mise a ridere. Dopo qualche secondo le due donne si unirono alla risata, poi si guardarono un attimo negli occhi e si strinsero in un abbraccio, che sembrò non dover finire mai.

Due lacrimoni solcarono il volto di Raffaella, mentre su quello di Sylvie si disegnò un sorriso, che a Robert aprì il cuore. Era la prima volta che Sylvie accettava di incontrare qualcuno al di fuori di suo padre e, per quanto tra loro si facessero parecchie risate e lei non gli avesse mai fatto mancare un sorriso, quello visto quella sera era diverso. Per la prima volta in cinque anni aveva visto gli occhi di sua figlia unirsi al sorriso delle sue labbra.

Dopo cena, Sylvie consegnò a Raffaella un foglio A3 piegato in quattro parti, la salutò baciandola sulla guancia e uscì lasciandoli soli. La donna fece passare qualche istante poi si rivolse a Robert sorridendo:

- *Dove va a quest'ora?* -

Lui la osservò con un'espressione rassegnata e rispose:

- *Tu lo sai? Esce quasi tutte le sere intorno a quest'ora ... non ha mai voluto dirmi dove va ... ma piuttosto, non mi fai vedere cosa ti ha dato? -*

Nella domanda dell'uomo si celava una certa apprensione, ma Raffaella sembrò non percepirla. Prese il foglio A3, fece spazio sul tavolo e lo aprì. Ci mise qualche istante a capire cosa fosse, ma appena le fu chiaro si sentì gelare il sangue.

Sulle due facciate era disegnata una storia a fumetti, che raccontava nei dettagli tutto quello che era successo, dal suo arrivo al parcheggio fino all'uscita di Sylvie. Raffaella era senza parole, ed era spaventata. Come aveva fatto a riportare dettagli e dialoghi a cui non aveva assistito e a riprodurre tutto così rapidamente?

Robert fece un respiro profondo, poi pose la sua mano su quella della ragazza e cercò di sminuire l'accaduto:

- *È una persona un po' particolare ... diciamo che ... fa alcune cose... non l'aveva mai fatto e non dovrebbe mai farlo in presenza di altre persone, ma ... a suo modo voleva dirti che si fida di te ... non devi avere paura, non farebbe ... -*

- *Non ti preoccupare* - lo interruppe lei, appena ebbe superato lo shock

- *È meravigliosa, e questo mi basta per volerle bene. -*

Robert fece un sorriso un po' triste e provò a completare il discorso:

- *... la sua mente riesce a fare delle cose...* - ma lei gli si avvicinò, gli mise un dito sulle labbra e lo rassicurò:

- *Non c'è niente che tu debba spiegarmi. È straordinaria, tutto qui! -*

Lui la guardò e le disse "grazie" con gli occhi, poi piegò la testa da un lato e la baciò.

Sylvie rientrò molto tardi. L'ultima striscia del suo fumetto esprimeva il desiderio che Raffaella si fermasse per la notte, ma faceva anche capire che sarebbe stata fuori più del solito, cosa di cui decisero di approfittare.

Quando rincasò, erano seduti davanti al camino e sorseggiavano un bicchiere di Brandy. Nelle intenzioni originarie, Robert avrebbe dovuto riportarla al parcheggio intorno alle 22.00, ma la piega che aveva preso la serata e il desiderio così chiaramente espresso da Sylvie avevano rivo-

luzionato i piani. Robert non amava avere gente per casa, ma quella era stata una serata straordinaria in tutto, e pensò che non sarebbe stato bello farla terminare in modo ordinario. Quella donna gli piaceva e in fondo gli piaceva anche l'idea che si fermasse a dormire da loro.

5

L'appuntamento era al bar-ristorante dell'hotel per le 20, ma Giselle sapeva bene che la prima regola per conquistare un uomo è farlo aspettare. Varcò quindi la porta del ristorante in ritardo di mezzora, sicura di sé e pronta a mettersi in gioco.

Era assolutamente decisa a riprendersi il suo Oscar, fosse stato anche solo per quella sera, ma le cose non andarono esattamente come pianificato.

Il suo amico non era infatti ancora arrivato e, come se non bastasse, un grosso energumeno se ne stava bellamente seduto al tavolo che Giselle aveva prenotato per l'occasione.

Mise momentaneamente da parte la delusione per il ritardo di Oscar, e partì spedita verso l'intruso.

- *Scusi ...* - disse nel tono più acido possibile appena giunta al tavolo

- *... questi posti sono prenotati, aspetto una persona.* -

L'uomo sorrise, nascosto dietro un paio di occhiali da sole.

- *La cosa la diverte?* - chiese allora Giselle, sempre più stizzita

- *E potrebbe anche guardarmi negli occhi, mentre le parlo.* -

Senza smettere di sorridere, l'uomo abbassò gli occhiali e incrociò lo sguardo della donna.

Per Giselle fu come ricevere un pugno dritto allo stomaco.

Si sentì improvvisamente soffocare e, come paralizzata, restò impietrita a guardare gli occhi dell'intruso, riuscendo a stento a trattenere le lacrime.

L'uomo davanti a lei, quel mastodonte di oltre centotrenta chili e dal sudore acidulo, era Oscar, il suo Oscar.

Lui continuò a sorriderle di un sorriso dolce, mentre lei dovette rispe-

dire indietro il pianto almeno tre volte prima di riuscire a parlare:

- *Oscar? Sei tu?* -

La domanda era retorica. Avrebbe riconosciuto quegli occhi anche tra un milione di occhi grigi e, per quanto le riuscisse difficile credere al disfacimento fisico di colui che aveva abitato i suoi sogni per tanti anni, incrociandone lo sguardo non aveva avuto dubbi.

- *Ho messo qualche chilo, eh!* -

La sua voce era affannosa, più roca rispetto a un tempo, quasi in debito d'ossigeno. Lei riuscì finalmente a ricambiare il sorriso e rispose:

- *Mah, forse un paio.* -

Risero in maniera ostentata, come a voler uscire da un imbarazzo che si era fatto palpabile, poi Oscar si alzò e tese la mano verso la donna. Giselle, che fino a un attimo prima fremeva dal desiderio di abbracciarlo e farsi chiudere nella morsa delle sue braccia, strinse quella mano sudata cercando di mascherare il suo disagio, poi si accomodò e, accendendo una sigaretta, capì quale sarebbe stata la sua strategia d'uscita.

Sapeva che si sarebbe sentita una merda per i successivi mille anni, ma non ce la faceva. Le vennero in mente le parole di Agata quando le disse che avrebbe rivisto Oscar: - *Non lo fare Gis ... ne hai un ricordo meraviglioso ... conservalo!* - e si pentì di non averle dato ascolto.

Fece un tiro di sigaretta un po' più profondo del normale, quindi si rivolse a Oscar, sicura che il magone che aveva dentro avrebbe reso credibile il suo dispiacere per ciò che stava per dire:

- *È bello rivederti ... ma purtroppo c'è un problema* -

Lui la osservò con aria interrogativa, ma la lasciò continuare:

- *... purtroppo mi hanno fissato all'ultimo momento un incontro di lavoro per questa sera. L'ho saputo tardi per avvisarti, quindi sono riuscita a farlo spostare almeno di mezz'ora, così possiamo bere qualcosa ... ma cenare non ce la faccio proprio. Mi dispiace davvero!* -

L'ultima frase l'aveva detta senza riuscire a guardarlo negli occhi.

Quando rialzò lo sguardo, lui le stava sorridendo, ma questa volta nel suo sorriso c'era qualcosa di amaro, e i suoi occhi sembravano quelli di una persona che sapeva già che sarebbe andata a finire così.

Non ci voleva un genio per capire che Giselle si era inventata una scusa per rendere meno penosa quella serata, ma rispose comunque da gran signore:

- *Non ti preoccupare, il lavoro è lavoro! Ci saranno altre occasioni. Cosa prendi?*

Giselle prese un doppio Laphroaig senza ghiaccio, Oscar ordinò un doppio malto danese. A entrambi era chiaro che non ci sarebbe stata un'altra volta, ma l'atteggiamento di Oscar aveva reso meno difficili le cose.

Passarono un quarto d'ora a parlare di quotidianità, discorrendo di tutto ciò di cui si discute quando in realtà non si sa cosa dire: lavoro, salute, genitori. Poco prima delle 21.00 la donna si scusò ed estrasse dalla borsa il biglietto col numero del taxi. Oscar le offrì un passaggio sulla sua fuoriserie rossa, che in realtà era una 127 Fiat, ma lei rifiutò con gentilezza, dicendo che durante la strada avrebbe dovuto rileggersi domande e documenti. Lui evitò di insistere e lei gliene fu grata. Andò alla reception, telefonò al radio taxi e tornò al tavolo.

- *Cinque minuti è qui* - disse sorridendo

Lui ricambiò il sorriso e rispose:

- *Ti accompagno fuori ... Ti va se aspetto il taxi con te?* -

Uscirono dal ristorante e quindi dall'hotel. L'aria era fresca, e pesanti nubi nere avevano nascosto l'ultimo sole della giornata. Giselle pensò che quel cielo rispecchiasse piuttosto fedelmente il suo attuale stato d'animo.

Videro il taxi avvicinarsi lentamente e accostare davanti alla porta dell'hotel. Giselle fece segno al conducente di attendere un istante, poi guardò Oscar con un velo di malinconia e gli gettò le braccia al collo.

Lui la strinse come lei aveva sognato tutto il giorno e, sebbene il suo desiderio fosse svanito nel momento stesso in cui l'aveva riconosciuto e quell'abbraccio fosse solo conseguenza dei suoi sensi di colpa, fu poi felice di averlo fatto. Sentì esploderle dentro un'emozione intensa e, anche se non era stato l'incontro sognato per tutti quegli anni, sentì che quell'abbraccio era stato vero e che se lo sarebbe portato dentro per sempre.

Salì sul taxi, si scusò col tassista per l'attesa e ordinò la destinazione:

- *Mi faccia fare un giro e mi riporti qui tra una mezz'ora. Grazie.* -

Salutò Oscar, appoggiando una mano al finestrino chiuso e combattendo contro il magone che montava. Lui sorrise e le mandò un bacio.

Il tassista interruppe il silenzio - *Signora, se vuole la porto...* - ma lei non lo fece finire e rispose:

- *Mi porti dove vuole, ma la prego, ho bisogno di silenzio.* -

Quando svoltarono in via Larga, il cielo mantenne le promesse e cominciò a piovere. Prima poche gocce molto grosse caddero singolarmente sul parabrezza, poi scoppio un acquazzone, che trasformò ogni cosa in uno strano dipinto carico di malinconica poesia. Giselle pensò che se anche il cielo aveva questa gran voglia di piangere, non c'era motivo per cui lei non dovesse unirsi. Si lasciò quindi andare ad un pianto intimo e si perse ad osservare le proprie lacrime, riflettersi e confondersi coi rivoli di pioggia sul vetro.

6

L'appuntamento col responsabile del carcere era fissato per le 11.30.

Come da sua richiesta, Giselle fu svegliata dalla puntuale telefonata della reception, che la fece sobbalzare sul letto alle 9.30 in punto.

Impiegò qualche istante per tornare in sintonia con la realtà e, non appena ebbe riordinato le idee, il ricordo della sera precedente le si piazzò sullo stomaco col peso di un'incudine. Chiese allora di ricevere la colazione in camera per le 10.15, e si buttò sotto la doccia.

Non lo faceva spesso. Di solito preferiva riempire la vasca di schiuma e fare dei lunghi bagni rilassanti, lasciandosi coccolare dalla sua musica preferita e concedendosi di tanto in tanto le piacevoli carezze intime delle proprie mani. Ma quella mattina sentiva il bisogno di una doccia, come se la cascata d'acqua potesse aiutarla a farsi scivolare addosso tutto ciò che non le andava. Come se l'acqua, accarezzando la sua pelle liscia, potesse portare via le scorie di una serata da dimenticare, restituendole la leggerezza perduta.

E funzionò! Dalla nube di vapore uscì infatti una donna rigenerata. Si asciugò i capelli fischiando, si ammirò allo specchio osservando il suo corpo ancora perfetto e tornò in camera per vestirsi, ma prima che potesse arrivare al cassetto della biancheria intima qualcuno bussò alla porta: - *Chi è?* – chiese con voce allegra.

Una giovane voce femminile rispose decisa: - *Colazione.* -

Giselle rimase immobile qualche istante, con una buffa espressione di imbarazzo sul viso, poi però sorrise tra sé, fece spallucce e andò ad aprire la porta completamente nuda.

Sull'uscio, il volto della giovane cameriera si colorò di intenso imbarazzo, ma Giselle non vi badò e, dopo una rapida panoramica, le sorrise e la invitò ad entrare: - *Prego, appoggi pure sul tavolino.* -

La cameriera non riuscì a rispondere, e portò un vassoio tremolante sul piccolo tavolo appoggiato al muro, poi si voltò senza riuscire a guardarla e si avviò verso la porta.

- *Perché non si ferma un attimo? Odio far colazione da sola.* -

La ragazza alzò allora uno sguardo confuso tra imbarazzo e disappunto, ma appena incrociò il sorriso di Giselle tornò a guardarsi le scarpe e rispose: - *Mi scusi, ma non mi è proprio possibile.* -, quindi sgusciò a passo spedito oltre l'uscio e aggiunse:

- *... devo andare, buona giornata signora Frisé.* -

Giselle provò a fermarla, cercando di strapparle almeno il nome, ma la donna tirò dritta senza rispondere, e alla giornalista non rimase che chiudere la porta e dedicarsi alla sua abbondante colazione all'italiana.

Si versò il latte con una discreta dose di caffè, poi prese una quindicina di biscotti e li sbriciolò nella tazza, creando un pastone ben poco invitante, quindi riempì il cucchiaino e se lo portò alla bocca, ma ...

Lo stomaco le si era improvvisamente chiuso.

L'incontro con la cameriera l'aveva in qualche modo turbata, e la spavalda eccitazione di qualche istante prima si era rapidamente trasformata in una sorta di disagio.

Guardò verso la porta. Non avrebbe saputo dire neanche lei se desiderasse vederla rientrare o non vederla mai più, ma quando vide il picco-

lo foglio giallo sbucare da sotto la porta, le idee le si schiarirono all'istante. Si alzò di scatto e andò subito a raccoglierlo. Sbirciò nello spioncino senza però vedere nessuno, poi si appoggiò con la schiena allo stipite e lesse il piccolo post-it:

Ilaria!
... e stacco alle 13.00
... e questa sera
guarderò la TV

Bye

Il volto di Giselle si distese e il suo stomaco tornò ad aprirsi. Andò quindi al tavolo, e divorò con gusto tutto ciò che c'era nel piatto.

7

Nella sua Rêver, Robert Jean Bonne aveva avuto una notte e un risveglio ben diversi. Per la prima volta da quando aveva perso la moglie, era stato con una donna senza avere la duplice amara sensazione di sfogare unicamente un bisogno e di tradire in qualche modo Veronique. Non aveva mai preso in giro nessuno. Aveva sempre messo in chiaro le cose per tempo, e quelle due volte che una donna aveva mostrato per lui un interesse che andasse oltre il sesso l'aveva allontanata con estremo garbo, ma in modo deciso e, soprattutto, prima di entrare nel suo letto. Non di meno, le tante avventure occasionali in cui si era lanciato avevano sempre lasciato in eredità un fastidioso senso di vuoto, che non gli aveva però mai impedito di ricascarci la volta successiva.

Non aveva mai portato a casa una donna. Sylvie non aveva mai fatto domande e lui non le aveva mai raccontato quello che avveniva nelle sue serate a Fondo Valle, ma questa volta era tutto diverso. Raffaella lo faceva sentire bene, e nel suo cuore non galleggiava neanche un timido pensiero di quel senso di colpa che aveva provato con le altre donne.

Aprì gli occhi e si girò sorridente per guardarla dormire, ma il suo sorriso si spense in un attimo nel vedere il letto vuoto al suo fianco. Il suo primo pensiero fu di aver sognato, ma lo scacciò subito, nella consapevolezza di quanto quel sogno fosse stato reale, fisico... sudato, poi guardò il cuscino ancora schiacciato e vide un foglio un po' stropicciato.

Prese una rossa dal comodino e l'accese con un tiro profondo, poi prese il foglio, ma prima di cominciare a leggere vide Sylvie entrare col caffè. Appoggiò la breve lettera al suo fianco e salutò la figlia. La ragazza sorrise e gli portò la tazzina, l'adagiò sul comodino e si girò su sé stessa per uscire dalla stanza. Quando era ormai sull'uscio, sentì però suo padre rivolgerle timidamente una domanda, quasi provasse pudore nel porla: - *Hai visto Raffaella, prima che se ne andasse?* -

Sylvie si girò, corrucciò le labbra in segno di delusione e, aprendo le braccia in un gesto rassegnato, scosse la testa.

Robert le sorrise - *Ti piace?* -

La ragazza sostituì l'espressione corrucciata con un sorriso entusiasta e fece cenno di sì, poi si girò e uscì dalla porta.

Robert riprese il foglio e lesse le poche righe scritte dalla donna.

Buongiorno Robert ...

Sono state una serata e una notte stupende ... perdonami se me ne vado senza salutare, ma stai dormendo che è uno spettacolo ... e io devo andare a lavorare... A presto ... e dai un bacio a Sylvie. È una ragazza ... una donna davvero straordinaria.

Raffaella

8

L'incontro col direttore del carcere non era stato molto produttivo, almeno non quanto si sarebbe aspettata.

Alla cordiale disponibilità promessa al telefono, il signor Leonardi aveva infatti contrapposto una certa ritrosia nel parlare dell'evasione di